

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare l'antologia completa, collegatevi a
www.edizionidellavigna.it
o telefonate nel pomeriggio allo 02.9358.3670

Mike Resnick

Uomini e alieni



Edizioni Della Vigna

www.edizionidellavigna.it

Titoli originali:

All the Things You Are, 2006

Beachcomber, 1980

A Princess of Earth, 2004

The Long and Short of It, 2006. First publication anywhere.

The Elephants on Neptune, 2000

Down Memory Lane, 2005

Travels With My Cats, 2004

Tutti i racconti sono ©Mike Resnick. Pubblicati per accordi intercorsi direttamente con l'autore.

Traduzione dall'inglese di Luigi Petruzzelli, ©2007.

Revisione delle bozze e impaginazione a cura di Marina Perrotta.

Copertina e illustrazioni interne, ove non altrimenti indicato, di Alexa Cesaroni, ©2007.

In the illustration on page 58, Robot Model & Photo by E. James Small, www.smallartworks.ca

L'immagine di *Tutto quel che sei* inserita a pag.35 è ©iStockphoto.com/-M-I-S-H-A-

L'immagine del pianeta utilizzata come separatore nell'introduzione dei racconti è ©iStockphoto.com/Michael Harvey

L'immagine usata come separatore tra i paragrafi all'interno dei racconti è ©iStockphoto.com/Jamie Farrant

Il disegno della catena utilizzata in copertina è basato su un'immagine ©iStockphoto.com/Martin McCarthy

Per la presente edizione, ©2007 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso scritto dell'editore.

www.edizionidellavigna.it

ISBN 978-88-6276-000-3

www.edizionidellavigna.it

Questa edizione è stata stampata in 320 esemplari numerati, di cui 300 con numerazione araba disponibili al pubblico e 20 con numerazione romana a uso dell'editore.

La presente copia è la numero / 300



Prima edizione, ottobre 2007

Indice

| | |
|-----------------------------------|-----|
| Introduzione | vii |
| Tutto quel che sei | 9 |
| Lo spiaggaiolo | 53 |
| La Principessa della Terra | 63 |
| Alti e bassi | 85 |
| Gli elefanti di Nettuno | 125 |
| Lungo la Strada dei Ricordi | 145 |
| Viaggi con i miei gatti | 163 |
| Nota biografica | 193 |
| Bibliografia | 195 |
| Sinossi | 205 |

Introduzione

*Per inaugurare la collana La Botte Piccola, abbiamo scelto un'antologia di Mike Resnick. Resnick è uno scrittore molto prolifico, nonché quello che per la science fiction, a livello mondiale, ha vinto più premi per i racconti. Eppure, qui in Italia è relativamente poco noto. E poco pubblicato: negli ultimi dieci anni, dal 1998 al 2007, a quanto ci risulta sono state stampate soltanto sei sue opere. L'ultimo racconto edito nel nostro Paese è stato *Travels With My Cats*, contenuto in *Robot* n.48 della primavera 2006. Speriamo quindi, con questo volume, di far conoscere ai lettori italiani alcuni lavori brevi di Mike.*

*Far conoscere, perché, tra i lavori contenuti nell'antologia, chi non acquista libri in lingua originale può aver letto solo *Travels With My Cats*. Tutti gli altri fino a ora erano inediti in Italia, e addirittura *The Long and Short of It* sarà pubblicato negli Stati Uniti solo nel marzo 2008.*

Ogni racconto è preceduto da una breve introduzione; in essa la prima parte è a cura dell'editore, la seconda è una breve nota di Resnick, inviataci appositamente per questa antologia.

I temi e i caratteri dei racconti presentati sono volutamente vari, per poter offrire al lettore una panoramica del Resnick fantascientifico. Manca la parte di fantascienza "gialla", genere in cui Resnick ha prodotto molte opere, e ci proponiamo di colmare prossimamente la lacuna con un libro dedicato a uno dei suoi detective.

I racconti di Resnick non fanno quasi mai affidamento sulla scienza: l'autore è più interessato all'elemento emotivo, alla psicologia umana. I temi affrontati non sono più quelli di anni fa, ed egli stesso ammette "I'm older and gentler, and I'm writing older, gentler stories". Almeno per quanto riguarda i racconti, che sono la dimensione

che Resnick ora sente come a lui più congeniale. Paradossalmente, l'unica storia in cui è presente un elemento scientifico "forte", Down Memory Lane, è anche quella meno fantastica di tutte.

Si va così da racconti a tratti poetici, come All the Things You Are, a racconti in cui il tema è la reazione dell'uomo nei confronti dei desideri non realizzati o dei tristi avvenimenti inevitabili della vita, a robot troppo umani di fronte a uomini troppo robot, a pianeti senzienti che ci costringono ad affrontare i nostri difetti. Complessivamente, con l'eccezione di The Long and Short of It, non sono allegri, anche se non si può dire che Mike sia pessimista: nelle sue storie, anche nelle più cupe, c'è sempre una soluzione o una speranza. E pure il buio più assoluto è sempre rischiarato da un raggio di umorismo. Un umorismo che può essere il sarcasmo della disperazione, come in A Princess of Earth, o può essere solo leggero divertimento, con l'unico obiettivo di offrire qualche momento di svago al lettore.

E proprio questo speriamo di offrirvi: un po' di svago insieme, perché no, a qualche spunto di riflessione.

Nella botte piccola c'è il vino buono... i grappoli ci sono stati inviati direttamente da Mike Resnick, che li ha scelti personalmente tra gli ultimi da lui raccolti; noi li abbiamo selezionati e abbiamo preparato le bottiglie. Anche se lo stesso palato non apprezza allo stesso modo tutti i tipi di vino, ci auguriamo che in complesso i frutti della vendemmia 2007 vi saranno graditi almeno quanto sono piaciuti a noi.

L'editore

Tutto quel che sei

Fino a pochi giorni fa avevamo sperato di poter iniziare questa introduzione a Tutto quel che sei con la frase "Siamo orgogliosi di presentare ai lettori italiani la novelette che ha vinto il premio Hugo 2007". Il meccanismo delle votazioni è un po' complesso, fatto sta che inizialmente questo romanzo breve era primo, ma alla fine si è classificato al quarto posto. Si potrebbe aggiungere che l'Hugo di quest'anno è stato assegnato durante una Worldcon tenutasi in Giappone, dal 30 agosto al 3 settembre, e la metà dei votanti erano giapponesi; ma in Giappone questo racconto è stato pubblicato solo a luglio, dopo che le votazioni si erano concluse. A voi decidere se altrimenti avrebbe potuto vincere!

Si parte con un pizzico di azione, poi un tocco di mistero e quindi... non ve lo diciamo per non svelarvi la sorpresa. Certo che l'alieno che si incontra qui non è dei più classici, anche se per uno dei suoi aspetti ricorda la Gemma incontrata in un episodio della vecchia serie di Star Trek, apparso in Italia con il titolo Il diritto di sopravvivere (The Empath, 1969).

Una curiosità per il lettore goloso: Stroganoff, parmigiana e anatra all'arancia, cibi di cui si parla nel racconto, sono tra i piatti preferiti di Resnick.

Per concludere, una nota del traduttore: il titolo originale, All the Things You Are, è lo stesso di una canzone di Jerome Kern, suonata frequentemente all'interno dello standard jazz. Spesso nei racconti di Resnick compaiono titoli più o meno noti, frasi più o meno celebri, modi di dire più o meno utilizzati. A volte lo abbiamo indicato, di solito no.

Cediamo ora la parola a Mike Resnick, per una sua brevissima presentazione di questa storia.



Cosa accadrebbe se oggi tu amassi qualcuno, e lo amassi appassionatamente e completamente... e settimana prossima non riuscissi a ricordare ciò che avevi provato? Perché a volte degli uomini qualunque affrontano la morte di propria volontà, apparentemente senza motivo? Ho unito le due idee, e ne è uscito All the Things You Are.

Nessuno avrebbe immaginato che sarebbero stati così stupidi. Eccoli là, nel più grande spaziorporto del Paese, con centinaia di olocamere che tenevano sotto controllo ogni centimetro, e quei tre babbei pensavano davvero di farla franca rapinando l'ufficio cambio.

Okay, erano riusciti a passare i nostri controlli di sicurezza con un paio di pistole di ceramica, e le avevano rimontate nel bagno degli uomini; e d'accordo, un altro era riuscito a sottrarre un paio di coltelli per le bistecche da uno dei ristoranti, ma diamine, credevano che ce ne saremmo stati semplicemente lì impalati mentre se la svignavano col bottino?

Non avevo visto molti combattimenti durante i miei quattro anni nel Servizio Spaziale, e dopo tutti quei mesi di intenso addestramento quasi speravo in una cosa del genere. Ero a OceanPort da tre settimane, e mi chiedevo perché si prendessero il disturbo di tenere una squadra di sicurezza in carne e ossa, dal momento che i loro sistemi automatici erano tanto efficienti da scoraggiare qualsiasi azione più criminosa dello sputare per terra.

Beh, adesso lo sapevo.

Gli uomini con le pistole tenevano a bada la folla, e il tipo con il coltello aveva afferrato una ragazza... non una donna, ma una ragazzina di suppergiù dodici anni... e le puntava il coltello alla gola.

«Non avanzate verso di loro,» mi disse una voce all'orecchio «Dobbiamo fare in modo che la ragazza si allontani da loro incolume, e non possiamo lasciarli sparare in mezzo alla folla.»

Era il capitano Symmes. Stava solo recitando le solite frasi fatte, le solite banalità: sono stati identificati, possiamo ritrovarli ovunque vadano, sono dei morti che camminano, così non mettete in pericolo nessun astante. Se non li inchiodiamo qui, li inchiederemo da qualche parte lungo la strada. Devono mangiare, devono dormi-

re; noi no. Ovunque credano di poter scappare, metteremo lo zucchero nella loro benzina, saboteremo i loro jet, fotteremo la loro pila atomica. (Stavo aspettando che dicesse che gli avremmo anche messo delle puntine da disegno nelle scarpe da footing, ma non lo fece).

«Fatevi vedere, ma non avvicinatevi,» disse la voce di Symmes. «Se devono sparare un colpo a qualcuno, meglio a noi che ai civili.»

Beh, meglio a noi se ci fossimo ricordati di indossare i giubbotti antiproiettile. La maggior parte sì, e chi non lo aveva fatto era troppo spaventato per dirlo. Un capitano Symmes inferocito poteva essere molto peggio di un proiettile di ceramica partito da una pistola fatta in casa.

Mi incamminai fuori dalla mia postazione, e mi ritrovai a una cinquantina di metri dal terzetto. La folla si divideva di fronte a loro come le acque del Mar Rosso davanti a Mosè, cosicché pian piano si avvicinavano alla porta. Poi qualcosa attirò il mio sguardo. Un uomo di mezza età ben vestito, né grasso né magro, non troppo robusto. Mentre tutti gli altri si allontanavano, lui aveva solo voltato la schiena e percorso uno o due passi.

Accidenti! pensai. *Peccato che tu non sia uno dei nostri. Potresti quasi prendere quel figlio di puttana col coltello.*

E, mentre quel pensiero mi passava per la testa, l'uomo si girò e colpì il braccio del tipo con il coltello, mandando l'arma a tintinnare sul pavimento. La ragazzina si liberò dalla stretta e fuggì verso la folla, ma io stavo guardando l'uomo che l'aveva liberata. Non aveva armi, e di sicuro non aveva un corpo da atleta, ma era partito alla carica contro i due tizi con la pistola.

Quelli si girarono e fecero fuoco. Lui ricadde su un ginocchio, il petto trasformato in una massa sanguinolenta, poi si scagliò verso la gamba del più vicino. Quel povero bastardo non aveva mai avuto nessu-

Arlo non aveva un aspetto molto simile a quello di un essere umano; non tutti i robot lo hanno, si sa. Il fatto era che non si comportava neanche troppo da robot.

Il nocciolo del problema è che un giorno, proprio nel bel mezzo del suo lavoro, decise di piantarlo lì. Semplicemente si alzò, uscì dalla porta, e se ne andò. *Qualcuno* doveva averlo visto; è un po' difficile nascondere quattrocento chili di ingranaggi. Ma evidentemente nessuno sapeva che si trattava di Arlo. Dopo tutto, non aveva lasciato la sua scrivania dal giorno in cui, dodici anni prima, lo avevano attivato.

Così la Compagnia si mise in contatto con me, il che è un eufemismo per dire che mi svegliarono nel bel mezzo della notte, mi diedero tre minuti per vestirmi, e mi fecero precipitare in ufficio. Non posso dire che li biasimo davvero per questo: quando ti serve un capro espiatorio, il Capo della Sicurezza è un tizio proprio comodo da avere a portata di mano.

Comunque, era un momento di panico. Sembra che nessun robot fosse mai fuggito prima. E Arlo non era un robot qualunque: era un affare da dodici milioni di dollari, completo di quasi tutti gli aggeggi che possa avere una macchina, a parte delle ruote con i cerchioni bianchi, come quelli di certe auto d'epoca. E non ero neanche troppo sicuro delle ruote: evidentemente era sgusciato fuori vista abbastanza in fretta.

Così, dopo essermi umiliato un po' e aver fatto ogni genere di promessa ottimistica al Consiglio, cominciai a effettuare qualche verifica su Arlo. Andai a trovare il suo progettista, poi andai al suo ufficio, e parlai persino con qualcuno dei suoi colleghi, sia umani sia robot.

E risultò che quel che Arlo faceva era vendere biglietti. Non mi sembrava un compito adatto a un robot da dodici milioni di dollari, ma presto mi dimostrarono che il mio punto di vista era sbagliato. Arlo come agente

di viaggi era il massimo. Prenotava viaggi per il Sistema Solare, faceva entrare e uscire i suoi clienti dagli hotel di lusso di Ganimede, di Titano e della Luna, program-
mava il loro peso e il loro tempo fino all'ultimo grammo e all'ultimo secondo.

Ancora non mi sembrava tanto impressionante. I computer facevano cose del genere molto tempo prima che i robot saltassero fuori dalle pagine delle vecchie riviste di fantascienza ed entrassero nelle nostre vite.

«Vero,» disse il capoufficio. «Ma Arlo era un robot speciale. Prenotava più viaggi e sistemava più pianificazioni logistiche complesse di altri dieci robot messi insieme.»

«Gli avete messo degli aggeggi per pensare più complicati?» chiesi.

«Beh, anche quello,» fu la risposta. «Ma nel caso di Arlo abbiamo fatto qualcosa di diverso, mai compiuto prima.»

«E cioè?»

«Lo abbiamo programmato per l'entusiasmo.»

«E questo è qualcosa di speciale?» chiesi.

«Assolutamente. Quando Arlo parlava delle bellezze di Callisto, o delle fantastiche immagini prodotte dalla rifrazione della luce su Venere, lo faceva con una convinzione tanto intensa da essere quasi tangibile. Anche il tono della voce rifletteva il suo entusiasmo. Era uno di quei rari robot che sono in grado di modulare la propria voce, non aveva quel tono monotono, noioso e meccanico che così tanti di loro possiedono. Amava letteralmente quei mondi desolati, e il suo stato di servizio mostrerà che il suo modo di fare era contagioso.»

Ci pensai su per un minuto. «Così mi state dicendo che avete costruito un robot il cui unico stimolo è stato mandare della gente in giro a gustarsi tutti quei mondi, e lo avete tenuto in scatolato in un ufficio ventiquattr'ore al giorno fin dal secondo in cui lo avete acceso?»

Lessi per la prima volta questo racconto nell'agosto 2005, pochi giorni dopo che si era classificato terzo al premio Hugo di quell'anno. Ebbene, avevo conosciuto Mike da poco, e chissà perché nel leggere questa storia mi immaginai un po' lui nei panni del protagonista. Come età era quasi giusta, e poi erano presenti altri elementi che ritenevo potessero essere autobiografici. Il commento di Resnick, riportato più sotto, mi conforta un po'; anche se, per tanti motivi, il protagonista non può essere l'autore tra qualche anno.

Per apprezzare appieno questo racconto è preferibile aver letto il ciclo di John Carter di Marte, di E. R. Burroughs (lo stesso autore di Tarzan e di Carson di Venere). Un ciclo molto bello, di genere più avventuroso che fantascientifico. Il primo romanzo fu *Under the Moons of Mars*, noto anche come *A Princess of Mars* (scritto nel 1911, pubblicato nel 1912), che ebbe un successo immediato. Sulla sua scia Burroughs scrisse vari seguiti. Per farla breve, ecco una trama estremamente succinta di *La Principessa di Marte*.

John Carter, veterano della Guerra di Secessione americana, vedendo Marte nel cielo, desidera andarci. Tende le braccia, e vi si ritrova trasportato misteriosamente. Marte, Barsoom per gli indigeni, è un pianeta primitivo, colmo di tribù in perenne lotta. Grazie alla propria intelligenza, alla forza fisica superiore a quella dei marziani e alla sua abilità di spadaccino, John si guadagna il rispetto della tribù cui si è unito, salva Dejah Thoris, Principessa di Helium, e dopo innumerevoli avventure diventa Principe di Helium. Si sacrificherà per salvare Barsoom, ritrovandosi sulla Terra; ma, nel romanzo successivo, dieci anni dopo tornerà su Barsoom.



Sono cresciuto leggendo le storie di Edgar Rice Burroughs ambientate su Marte. C'è qualcosa di molto romantico nel desiderare di spostarsi su Marte come riesce a fare John Carter, e nell'augurarsi che la morte... beh, almeno la sua morte... non sia permanente. Ho sempre pensato che sarei morto prima di mia moglie. Un giorno mi trovai a domandarmi cosa farei se fosse lei a morire per prima, e ho combinato quest'idea con i miei ricordi delle storie di John Carter per creare *A Princess of Earth*.

Quando Lisa morì mi sentii come se l'anima mi fosse stata strappata dal corpo, e non valesse la pena di spedire all'inferno quel che restava di me. A tutt'oggi non so nemmeno di cosa è morta; i dottori avevano cercato di dirmi perché era crollata e cosa l'aveva uccisa, ma avevo semplicemente scelto di non sentirli. Era morta, e non le avrei mai più parlato né l'avrei toccata di nuovo, mai avrei condiviso con lei un milione di cose senza importanza, e quello era tutto ciò che contava. Non andai neppure al funerale; non potevo sopportare di guardarla dentro la bara.

Lasciai il lavoro... contavamo i giorni che mi mancavano alla pensione, così finalmente avremmo potuto trascorrere tutto il tempo insieme... e presi in considerazione l'idea di vendere la casa e trasferirmi in un paese più piccolo, ma alla fine non potei farlo. C'era troppo di lei lì, cose che avrei perso per sempre se avessi traslocato.

Lasciai i suoi vestiti nel guardaroba, proprio com'erano sempre stati. Il suo pettine e il suo profumo e il suo rossetto restarono sulla toeletta dove li aveva tenuti allineati metodicamente. C'era un quadro con un paesaggio del New England che non mi era mai piaciuto molto, ma poiché a lei piaceva lo lasciai appeso dove stava. Avevo ingrandito e incorniciato le mie foto preferite che la ritraevano, e le avevo messe su ogni tavolo e ripiano e mensola della casa.

Non avevo nessuna voglia di stare con altra gente, così trascorrevo la maggior parte delle giornate interrompendo le mie letture. Lasciate che mi spieghi meglio. Avevo cominciato un sacco di libri; non ne avevo finito quasi nessuno. Era lo stesso con i film: ne noleggiavo qualcuno, cominciavo a guardarli, e di solito li spegnevo dopo quindici o venti minuti. Gli amici mi invitavano a uscire, io rifiutavo, e dopo un po' avevano smesso di chiamarmi. Quasi non me ne ero accorto.

Era una giornataccia per John Justin Mallory.

Se ne era andato al Giamaica e aveva imbroccato il cavallo sbagliato per sei corse consecutive, impresa resa ancor più straordinaria dal fatto che il suo preferito, Volavia, che aveva perso cinquantaquattro corse di seguito, non si era neanche presentato.

Quando si fu fermato nel locale di Joey Chicago per bere qualcosa tornando a casa, si rese conto che erano rimasti a secco di Old Peculiar ⁽¹⁾ e che qualche mago adirato aveva gettato il malocchio sulla spina della Old Washensox.

Decise di mangiare da Morgan il Gorgone - Trattoria Due Stelle e Ferramenta, fece quella che riteneva una battuta spiritosa sul voler mangiare “Non puoi perdere”, che aveva appena perso per sessantatré lunghezze con venti dollari di Mallory cuciti addosso, e prese una bistecca tanto eccezionale che si potevano vedere ancora i segni della frusta del fantino.

Infine tornò all'ufficio, dove insieme alla socia Winnifred Carruthers mandava avanti la sua attività di investigatore privato. Winnifred se ne era andata a casa per la notte, e lui si lasciò cadere esausto sulla sedia, guardando per un attimo la Playmate che aveva appeso al muro (e sulla quale Winnifred aveva disegnato meticolosamente la biancheria intima), meditando di scolarsi un sorso dalla bottiglia dell'ufficio, che divideva un cassetto con la sua collezione di vecchie ricevute delle puntate all'ippodromo e vecchie riviste sgarrianti.

«Bentornato,» disse Perriwinkle, il suo specchio magico. «Quanto hai perso oggi? Hai perso, no? Voglio dire, non ho visto le stelle fermarsi o qualcosa del genere.»

«Se c'è una cosa che non sopporto, è uno specchio sfacciato»

«Non ho faccia.»

(1) NDT: birra inglese, una *ale*

«Dettagli, dettagli,» bofonchiò Mallory.

«Lascia che ti mostri qualcosa per calmarti,» suggerì lo specchio.

«Un vecchio spogliarello di Bettie Page potrebbe essere simpatico,» disse Mallory.

«Banale,» disse Perriwinkle sprezzante. «Ma se proprio devi vedere una spogliarellista, che ne dici di Tassle-Twirling Tessie Twinkle, la Ragazza Lucertola? Si toglie la pelle quattro volte per notte, e cinque di sabato.»

«Per favore,» disse Mallory. «Ho appena mangiato.»

«Va bene, offendimi, disprezza le mie offerte,» disse lo specchio. «Sai quanto me ne importa.»

Se ne stette zitto, e cominciò a mostrare una partita del 1934 della Lega del Sudovest tra i Phoenix Pompadours e i Great Falls Geldings.

«Splendido,» disse Mallory. Passò la mezz'ora successiva aprendo la posta, quasi solo bollette da pagare, a parte un invito a mangiare da Joe il Cannibale, il nuovo ristorante aperto tutta la notte, che si spostava in una nuova ubicazione ogni giorno (o anche più spesso, se era necessario). Finalmente terminò, fece un aeroplanino di carta con la bolletta del riscaldamento, e la lanciò con delicatezza verso il camino, sulla parete più distante. Era arrivata a metà quando una figura aggraziata, che a prima vista sembrava umana ma era di sicuro felina, appollaiata in cima al frigorifero della stanza accanto, balzò in aria e catturò la bolletta con la bocca.

«Se ti piace, ne ho un'altra dozzina,» disse Mallory seccamente. «Posso anche metterci su un po' di senape per te.»

«Credevo che fosse un uccellino bianco,» disse l'essere-gatto, sputando la bolletta sul pavimento. «Un uccellino bianco grassoccio. Un uccellino bianco grassoccio e indifeso. Un delizioso uccellino bianco grassoccio e...»

«Risparmiami l'elenco delle sue qualità.»

«Va bene,» disse, saltando agilmente sulla scrivania e stendendosi sulla pancia. «Sgrattami tra le scapole.»

«Avevo intenzione di chiedertelo da un po', Felina,» disse Mallory. «Ma esattamente qual è la differenza tra grattare e sgrattare?»

Felina allungò una mano, stese le dita, e da ciascuna di queste all'improvviso spuntò un artiglio lungo cinque centimetri. «Io gratto,» disse. «Tu sgratti.»

Mallory si allungò e le sgrattò la schiena. Poi lei si alzò di colpo.

«Fammi indovinare,» disse lui. «L'ho fatto male.»

«Shhh!» sibilò. «Stanno litigando.»

Mallory si guardò intorno nell'ufficio vuoto. «Chi sta litigando?»

«Loro.»

«Non vedo nessuno.»

«Neanche io,» disse Perriwinkle, mentre la partita spariva per il tempo sufficiente a permettergli di guardarsi in giro nella stanza.

«Sono fuori dalla porta,» disse Felina.

«Per che cosa stanno litigando?» chiese Mallory.

«Per te.»

Mallory fece scorrere il cassetto della scrivania finché fu aperto e si assicurò che ci fosse la sua pistola.

«Stanno litigando su quanto vogliono pagarti,» proseguì Felina.

«Adesso?» disse Mallory, chiudendo il cassetto.

Felina annuì. «Uno di loro sta dicendo che se tu costi troppo allora devono proprio lasciar perdere, e l'altro dice che non importa quanto ti fai pagare perché quasi certamente non vivrai per incassarlo.»

«Così sono in due,» disse Perriwinkle.

«Devi essere stato il primo della classe,» disse sardonico Mallory.

«Ecco!» scattò Perriwinkle «Per te basta film di Rita Hayworth!»

Gli elefanti di Nettuno conducevano una vita idilliaca.

Nessuno era mai affamato né malato. Non c'erano predatori. Non combattevano mai una guerra. Non esistevano pregiudizi. Il tasso di natalità era esattamente uguale a quello di mortalità. La loro pelle e le loro viscere erano prive di parassiti.

Il branco viaggiava a una velocità che metteva a proprio agio i componenti più giovani come pure quelli più deboli. Nessun elefante malato o malfermo veniva mai lasciato indietro.

Erano una razza straordinaria, gli elefanti di Nettuno. Trascorrevano le loro vite in pace e tranquillità, non litigavano mai tra loro, il vecchio era sempre gentile con il giovane. Quando nasceva qualcuno, l'intero branco si radunava per festeggiare. Quando qualcuno moriva, l'intero branco piangeva la sua scomparsa. Non c'erano inimicizie, gelosie meschine, contrasti irrisolti.

Mancava solo una cosa affinché fosse un'utopia, cioè il fatto che un elefante non dimentica mai.

Neanche una volta.

Non importa quanto ci provi.



Quando gli uomini finalmente atterrarono su Nettuno nel 2473, gli elefanti erano molto diffidenti. Eppure, si avvicinarono all'astronave con spirito di amicizia e buona disposizione d'animo.

Anche gli uomini erano un po' diffidenti. Tutte le esplorazioni di Nettuno affermavano che era un gigante gassoso, eppure erano atterrati su un terreno solido. E se le esplorazioni erano sbagliate, chi sapeva che altro sarebbe potuto essere sbagliato?

Un uomo alto uscì sulla superficie ghiacciata. Poi un altro. Poi un terzo. Quando furono apparsi tutti, c'erano quasi tanti uomini quanti elefanti.

Gwendolyn caccia un dito nella torta, lo estrae, e lo lecca con un sorriso felice stampato in volto.

«Mi piacciono i compleanni!» dice, ridacchiando deliziata.

Mi piego per ripulirle il mento da un po' di glassa.

«Cerca di stare più attenta,» dico. «Non vorrai doverti fare un bagno prima di aprire il tuo regalo.»

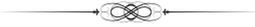
«Regalo?» ripete lei eccitata, gettando un'occhiata intenta sul pacchetto avvolto nella carta colorata con un grande fiocco di raso. «È ora del mio regalo? È ora?»

«Sì, adesso,» rispondo. Sollevo il pacchetto e glielo porgo. «Buon compleanno, Gwendolyn.»

Strappa la carta, la spinge di lato, e apre il pacchetto. Un istante più tardi lancia un gridolino felice e tira fuori la bambola di pezza. «È proprio il giorno più bello della mia vita!» annuncia.

Io sospiro e cerco di trattenere le lacrime.

Gwendolyn ha ottantadue anni. È mia moglie da sessanta.



Non so dov'ero quando hanno sparato a Kennedy. Non so dov'ero quando il World Trade Center è crollato, colpito da due aerei di linea. Ma ricordo ogni singolo dettaglio, ogni minuto, ogni secondo del giorno in cui ci annunciarono la brutta notizia.

«Può non essere l'Alzheimer,» disse il dottor Castleman. «Alzheimer sta diventando il nome impiegato per un gran numero di demenze senili. Alla fine scopriremo esattamente di quale tipo di demenza si tratta, ma non c'è dubbio che Gwendolyn soffra di una di un qualche genere.»

Non era una sorpresa... dopo tutto, sapevamo che qualcosa non andava per il verso giusto; ecco perché si stava sottoponendo a quegli esami... eppure era comun-

que uno shock.

«C'è qualche possibilità di curarla?» chiesi, cercando di mantenere il sangue freddo.

Scosse la testa tristemente. «Per adesso siamo solo in grado di rallentarla.»

«Quanto mi resta?» disse Gwendolyn, il volto saldo, la mascella risoluta.

«Fisicamente lei è in ottima forma,» disse Castleman. «Potrebbe vivere per altri dieci o vent'anni.»

«Quanto tempo ho prima di non riconoscere chi mi sta intorno?» insisté lei.

Il dottore scosse le spalle impotente. «Il decorso avviene con velocità diversa per persone diverse. Dapprima non noterà nessun calo delle sue facoltà, ma in breve tempo diventerà visibile, forse non a lei, ma a coloro che le stanno vicini. E non è lineare. Un giorno si accorgerà di non essere più in grado di leggere e poi, forse dopo due mesi, vedrà il titolo di un giornale, o forse il menu di un ristorante, e lo leggerà con facilità come oggi. A questo punto Paul sarà euforico e penserà che lei stia recuperando le sue facoltà, e mi chiamerà e me lo racconterà, ma non durerà. Un altro giorno, un'altra ora, un'altra settimana, e l'abilità sarà nuovamente sparita.»

«Mi renderò conto di quel che mi succederà?»

«Questo è uno dei pochi lati buoni,» rispose Castleman. «Lei sa quel che l'aspetta, ma mentre la malattia progredirà lei sarà sempre meno conscia di qualsiasi perdita delle sue capacità cognitive. Dapprima sarà duro, comprensibilmente, e noi le prescriveremo degli antidepressivi, ma verrà il giorno in cui non ne avrà più bisogno perché non si ricorderà neppure più di aver posseduto delle capacità mentali superiori a quelle che avrà in quell'istante.»

Lei si volse verso di me. «Mi dispiace, Paul.»

«Non è colpa tua,» dissi.

Lo trovai nel retro del garage dei vicini. Stavano per andare in pensione e trasferirsi in Florida, e avevano messo in vendita la maggior parte delle loro cose piuttosto che pagare per spedirle a sud.

Avevo undici anni, e stavo cercando un libro di Tarzan, o forse un western di Hopalong Cassidy, di Clarence Mulford, o forse (se mia madre stava guardando da un'altra parte) un romanzo proibito di Mickey Spillane. Li avevo anche scovati... e poi fui costretto ad affrontare la realtà. Costavano cinquanta centesimi l'uno (e *Kiss Me, Deadly* addirittura un dollaro), e tutto ciò che avevo era un nichelino.

Così frugai ancora un po', e finalmente trovai l'unico libro alla mia portata. Si intitolava *Viaggi con i miei gatti*, e l'autrice era Miss Priscilla Wallace. Non Priscilla, ma Miss Priscilla. Per anni pensai che Miss fosse il suo nome.

Lo sfogliai qua e là, sperando che le sue pagine nascondessero almeno delle foto di indigene seminude. Non c'era proprio nessuna figura, solo parole. Non ne fui sorpreso; per qualche ragione, mi aspettavo che un'autrice che si chiamava Miss non avrebbe coperto di donne nude tutto il suo libro.

Decisi che anche il libro era troppo stravagante e femminile per un ragazzo che quel giorno avrebbe cercato di farsi ammettere nella Little League per il campionato di baseball... le lettere sulla copertina erano come sollevate rispetto al resto della superficie, i risguardi erano in elegante satin, i piatti erano rivestiti di panno marrone-rossiccio, come di velluto, e aveva anche un segnalibro costituito da un nastro di satin attaccato alla rilegatura. Stavo per rimmetterlo giù quando si aprì su una pagina indicante che questo era il Numero 121 di un'Edizione Numerata di 200.

Ciò gettava una luce completamente nuova sulla vicenda. Il mio libro a tiratura limitata per un nichelino...

come potevo dire di no? Lo portai all'esterno del garage, pagando scrupolosamente il mio nichelino, e attesi che mia madre finisse di guardare (guardava sempre, non comprava mai... comprare implica separarsi dai soldi, e lei e mio padre erano cresciuti nel periodo della Depressione e non avevano mai comprato ciò che potevano noleggiare a meno o, ancora meglio, prendere in prestito gratis).

Quella notte avevo di fronte una decisione importante. Non volevo leggere un libro intitolato *Viaggi con i miei gatti* scritto da una donna di nome Miss, ma ci avevo speso il mio ultimo nichelino... beh, l'ultimo finché avrei preso ancora la mancia la settimana successiva... e avevo letto tutti gli altri libri tante volte che ci si potevano quasi vedere sopra le impronte dei miei occhi.

Così lo raccolsi senza molto entusiasmo, e lessi la prima pagina, e poi quella dopo... e all'improvviso fui trasportato nella Colonia del Kenya e in Siam e in Amazzonia. Miss Priscilla Wallace aveva un modo di descrivere le cose che mi faceva desiderare di essere là, e quando avevo finito un capitolo mi sentivo come se fossi stato là.

C'erano città di cui prima non avevo mai sentito parlare, città dai nomi esotici come Maracaibo e Samarcanda e Addis Abeba, alcune con nomi come Costantinopoli che non riuscivo neppure a trovare sulla cartina.

Suo padre era stato un esploratore, nei giorni in cui ancora c'erano esploratori. Lei aveva intrapreso i suoi primi viaggi all'estero con lui, che senza dubbio le aveva infuso l'amore per le terre lontane. (Mio padre era un tipografo addetto alla composizione. Come la invidiavo!)

Avevo quasi sperato che il capitolo sull'Africa sarebbe stato pieno di elefanti infuriati e leoni mangiatori di uomini, e forse c'erano... ma non era così che lei l'aveva vista. L'Africa avrebbe potuto essere rossa per i denti e